Family Matters

Le esperienze dei familiari di giovani lesbiche e gay in Italia

Rapporto di ricerca

Chiara Bertone e Marina Franchi
Marzo 2008

INDICE

PARTE I. PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

1. Obiettivi e contesto della ricerca 3
1.1 Il contesto italiano *4*

2. I familiari coinvolti 5

PARTE II. I RISULTATI DELLA RICERCA

3. La scoperta 7
3.1 Come avviene la rivelazione *7*
3.2 Segni premonitori *8*
3.3 Le prime reazioni *10*
3.4. Significati ed effetti della scoperta *12*

4. Le relazioni familiari dopo la scoperta 15
4.1 Desideri di normalità *16*
4.2 Differenze a confronto *18*

5. Fuori dalla famiglia 19
5.1 Tra parenti *19*
5.2 Tra conoscenti *20*
5.3 Il confronto con un'istituzione: la Chiesa cattolica *21*

6. Risorse mobilitate 23
6.1 Il contatto con le associazioni *27*

7. Percezioni dell'omosessualità 28

Riferimenti bibliografici 31

PARTE I. PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

*1. Obiettivi e contesto della ricerca**

Gli studi sullo sviluppo dell'identità omosessuale sottolineano l'importanza delle esperienze di coming out come parte del processo di riconoscimento di sé come lesbica o gay, e una parte fondamentale di queste esperienze riguarda la famiglia di origine[1]. Molte ricerche hanno indagato l'impatto delle reazioni dei familiari rispetto al coming out di gay e lesbiche sul loro benessere psicologico, sulla capacità di fronteggiare contesti di violenza omofoba, ma anche sulle loro generali condizioni di vita, compreso l'accesso alle risorse materiali[2]. Questo impatto appare sempre più importante quanto più precoce diventa l'età al coming out.

D'altra parte le famiglie, è la generale constatazione di questi studi, non hanno regole, né ruoli, né un linguaggio costruttivo per affrontare la scoperta che uno dei propri membri è omosessuale[3]. Non c'è un ruolo familiare per gli omosessuali, al quale possano fare riferimento; gay e lesbiche sono stati costruiti socialmente come estranei alla famiglia[4]. Comprendere quali risorse le famiglie mobilitano per capire ed eventualmente accettare l'omosessualità di un loro membro, sostenendolo nel confronto con il contesto sociale, ma anche più complessivamente come si ridefiniscono le relazioni familiari in seguito alla scoperta dell'omosessualità, sono passaggi necessari per poter sviluppare strategie di sostegno alle famiglie in questi processi. Queste conoscenze possono inoltre contribuire a definire possibili interventi di prevenzione della violenza omofobica all'interno delle famiglie stesse, che non così raramente sottopongono ragazzi e ragazze omosessuali a violenze fisiche o psicologiche, a limitazioni della libertà personale o all'espulsione.

Con questi obiettivi, la ricerca qui presentata ha voluto indagare, con una prospettiva sociologica, quali pratiche sviluppano i familiari intorno alla scoperta dell'omosessualità di un giovane gay o una giovane lesbica, e quali significati vi attribuiscono. Ci si è chiesti quanto queste pratiche possano essere interpretate come riaffermazione di modelli di genere e di sessualità eteronormativi, e quanto vi si possano invece cogliere elementi di mutamento e differenziazione rispetto a questi modelli.

---

* Questo rapporto è frutto del lavoro comune delle autrici. Marina Franchi ha scritto i paragrafi 2 e 7 e ha realizzato l'analisi e la presentazione dei dati della survey; Chiara Bertone ha scritto i restanti paragrafi.

[1] Troiden 1988; Whitman, Cormier e Boyd 2000.

[2] De Vine 1984; Robinson, Walters e Skeen 1985; Ben-Ari 1995; Saltzburg 1996; Serovich *et al.* 1993; Newman e Muzzonigro 1993; Strommen 1993; Savin-Williams e Dube 1998; D'Augelli, Hershberger e Pilkngton 1998; Waldner e Magruder 1999; Beeler e Di Prova 1999; Oswald 2000a; Savin-Williams 2001; D'Augelli, Grossman e Starks 2005.

[3] De Vine 1984.

[4] Calhoun 2000.

Ciò è stato realizzato raccogliendo direttamente le esperienze di oltre duecento familiari di giovani lesbiche e gay (tra i 14 e i 22 anni o che comunque sono divenuti visibili in quella fascia di età), attraverso la distribuzione di un questionario autosomministrato e la realizzazione di interviste in profondità[5]. Si è tentato, per quanto possibile, di superare limiti metodologici di altre ricerche su queste esperienze, solitamente indagate dalla prospettiva di gay e lesbiche, o sulla base di campioni di soli genitori, trascurando il ruolo di altri familiari, come i fratelli e le sorelle, generalmente con un numero limitato di casi.

1.1 Il contesto italiano

La ricerca è stata realizzata in Italia, dove i rapporti dei giovani omosessuali con le loro famiglie di origine emergono come particolarmente significativi[6]. A differenza di molti altri paesi occidentali, in cui gli stili di vita omosessuali sono associati all'autonomia dalla famiglia di origine ed allo sviluppo di comunità urbane, in Italia, come tutti i giovani, anche gay e lesbiche tendono a vivere con le loro famiglie di origine a lungo, ben oltre i 20 anni, e i legami con i genitori restano spesso fondamentali, anche come fonte di sostegno, successivamente all'uscita. Ci sono infatti forti barriere economiche, oltre che culturali, all'accesso dei giovani ad una vita autonoma. Le ricerche sulle esperienze di gay e lesbiche in Italia paiono così delineare una "via italiana" all'assunzione di un'identità e di uno stile di vita omosessuali, che si realizza all'interno piuttosto che al di fuori delle relazioni intergenerazionali. Questa via sembra essere percorsa in modo sempre più precoce e sempre più esplicito dalle giovani coorti di gay e lesbiche. Tale propensione riduce gli spazi di negazione[7] della loro omosessualità da parte degli altri familiari, ma al tempo stesso incontra una generazione di genitori a cui mancano gli strumenti culturali e psicologici per fronteggiare una simile, radicale sfida alle loro aspettative.

Occorre anche tenere presente che in Italia sono ancora contenuti, rispetto a molti altri paesi europei, i processi di pluralizzazione delle esperienze, e dei modelli, familiari, che potrebbero aprire maggiori spazi di legittimità anche per le famiglie omosessuali. In questo contesto, la sfida dell'integrazione della "diversità" rappresentata dall'omosessualità nella vita quotidiana delle famiglie è particolarmente profonda.

[5] Un'indagine pilota sui familiari, con obiettivi in parte simili, è stata realizzata in diversi paesi europei nel 2003, promossa da Euroflag (una rete europea di organizzazioni di famiglie gay e lesbiche). Per la parte italiana, è stata promossa da Agedo ed ha coinvolto tre famiglie di Torino, Roma e Palermo (Bertone, Bonuccelli, Cappotto e Rinaldi 2003).

[6] Pietrantoni. 1998; Montano 2000; Saraceno 2003; Bertone 2003; Bertone, Bonuccelli, Cappotto e Rinaldi 2003; Chiari 2006; Barbagli e Colombo 2007.

[7] Cohen 2002.

Riguardo ai modelli di relazioni sessuali ed affettive tra persone dello stesso sesso, l'Italia si caratterizza per il fatto che il modello globalizzato dell'"omosessuale moderno" si è affermato ed ha prevalso solo in tempi relativamente recenti sui precedenti modelli dell'inversione e della pederastia[8], a cui sono riconducibili ancora molte delle rappresentazioni dell'omosessualità evocate dai genitori. Infine, dal punto di vista dei diritti, l'Italia è uno dei pochi paesi europei in cui non vi è un riconoscimento legale delle relazioni di coppia fra persone dello stesso sesso; l'accesso all'adozione è riservato alle coppie coniugate, e l'inseminazione eterologa è illegale.

2. I familiari coinvolti

Le esperienze e percezioni dei familiari sono state rilevate attraverso una survey e interviste in profondità.

Il questionario della survey, autocompilato, era rivolto ai genitori di giovani omosessuali (14-22 anni) o a quelli il cui figlio o la figlia, oggi adulti, erano divenuti visibili in quella fascia di età. Sono soggetti molto difficili da raggiungere, generalmente invisibili e non in relazione tra loro, tranne nei casi in cui entrino in contatto con associazioni come l'Agedo. Per il reperimento di questo campione, fondamentale è stata quindi la mobilitazione dei volontari dell'Agedo, che nelle numerose sedi locali hanno reperito i genitori disponibili a partecipare alla ricerca tra chi era entrato in contatto con loro, ma anche agendo in collaborazione con altre associazioni LGBT[9], i/le cui sostenitori/ici e iscritti/e hanno fatto da tramite tra il gruppo di ricerca e i genitori. Parte dei genitori è anche stata reclutata attraverso l'invito a partecipare alla ricerca diffuso da diversi media e la mobilitazione di reti personali di volontari e ricercatori. Non tutti i genitori contattati sono stati disponibili a partecipare alla ricerca. Dunque, quello che è stato raggiunto è un campione molto particolare di genitori, che raccontano una storia di accettazione dell'omosessualità del figlio o della figlia. L'atto stesso di partecipare a questa ricerca significa riconoscere l'omosessualità come parte delle vicende familiari e non come un elemento estraneo alla famiglia.

Hanno risposto al questionario 119 madri e 53 padri. Tra le madri, 83 hanno un figlio gay e 36 una figlia lesbica; tra i padri 42 hanno un figlio gay e 11 una figlia lesbica. Cinque rispondenti (2 padri e 3 madri) hanno affermato di avere più di un figlio omosessuale[10].

[8] Questo processo si riferisce soprattutto all'omosessualità maschile (Barbagli e Colombo 2007).
[9] Organizzazioni nazionali come Arcigay, Arcilesbica e molte altre organizzazioni locali.
[10] Data la struttura del questionario, le informazioni rilevate in questi casi, riguardano il primo o la prima tra i figli della cui omosessualità il genitore è venuto a conoscenza.

Il campione è composto in modo simile da persone che hanno avuto contatti con associazioni LGBT, in gran parte Agedo (41%) ma anche altre associazioni (11%), e da persone che non hanno mai avuto contatti con queste associazioni (48%). Questa distribuzione rispecchia le reti che sono state attivate per il reperimento del campione.

La disponibilità a partecipare alla ricerca è stata trovata tra famiglie diverse per provenienza geografica e livello di istruzione: il campione reperito dunque ha caratteristiche sociali abbastanza diversificate[11]. I questionari sono stati raccolti per il 35% nell'Italia nord-occidentale, per il 24% nel Sud e nelle isole, per il 22% nel Nord-Est e per il 19% nell'Italia centrale. I rispondenti vivono per il 50% in grandi città, con più di 100.000 abitanti, per il 20% in città di medie dimensioni e per il 29% in centri più piccoli, con meno di 20.000 abitanti. Le madri che hanno risposto hanno un'età media di 57 anni, un titolo di studio più basso dei padri (il 32% ha al massimo la licenza media, le laureate sono il 25%); sono prevalentemente occupate (46%), ma vi è anche una quota rilevante di casalinghe (27%) e di ritirate dal lavoro (24%). I padri hanno un'età media di 59 anni; più di un terzo è laureato (36%) e sono per circa due terzi occupati e per un terzo ritirati dal lavoro. Il reddito mediano è di 1300 euro mensili. Più di un quinto delle madri (il 22%) ma pochissimi padri (l'8%) non vivono attualmente in coppia. Coloro che hanno dichiarato di vivere attualmente in coppia, descrivono una forte divisione del lavoro familiare, che resta di responsabilità femminile.

Riguardo all'orientamento religioso, si dichiara cattolico l'82% degli uomini e il 72% delle donne; di questi il 40% è composto da praticanti regolari e un altro 40% da praticanti occasionali. Si dichiara appartenente ad una religione diversa da quella cattolica il 4% dei rispondenti, mentre si definiscono non appartenenti ad alcuna religione il 23% delle donne e il 16% degli uomini.

Nell'orientamento politico troviamo l'elemento che caratterizza più fortemente il nostro campione: il 70% dei rispondenti si dichiara di sinistra, il 4% di destra, il restante 26% si distribuisce equamente tra centro-sinistra e centro-destra.

Il campione relativo alle interviste in profondità non include invece unicamente i genitori. Le 50 interviste sono state realizzate, per quanto possibile, anche con i fratelli e le sorelle, eterosessuali, bisessuali e omosessuali, provenienti dalle stesse famiglie.

[11] Uno dei problemi ricorrenti di questo tipo di ricerche è l'omogeneità del campione che spesso appartiene prevalentemente ai ceti urbani ed è connotato da un alto livello di istruzione

PARTE II. I RISULTATI DELLA RICERCA

3. La scoperta

Se diventare visibili nella famiglia di origine è considerato da gay e lesbiche come un passaggio centrale nel proprio percorso di costruzione di una identità "integrata"[12] e di assunzione di uno stile di vita omosessuale, è un passaggio sentito in modo solitamente molto forte anche dagli altri familiari, soprattutto (ma non soltanto) dai genitori. L'identità imprevista che più o meno improvvisamente viene rivelata avvia una ridefinizione delle relazioni familiari, imponendo l'apertura di spazi di riflessione su tante dimensioni di queste relazioni che erano date per scontate.

La scoperta dell'omosessualità di un figlio, o di un fratello è a volte un evento puntuale, a volte un processo graduale. Ma nelle narrazioni, soprattutto da parte dei genitori c'è quasi sempre l'identificazione di un punto di rottura, il passaggio dal non detto al momento in cui se ne parla apertamente. La ricerca ha esplorato questo momento, importante anche perché nelle ricostruzioni che ne propongono i familiari si ritrovano molti dei temi ricorrenti nelle descrizioni dei successivi cambiamenti delle relazioni familiari.

3.1 Come avviene la rivelazione

La ricerca ha riguardato, come si è detto, i familiari di chi è divenuto visibile come gay o lesbica da giovane, prima dei 23 anni. Nelle famiglie dei genitori che vi hanno partecipato, al momento della scoperta i figli avevano in media 19 anni. Questa età si riduce tra chi oggi ha meno di 25 anni: la maggioranza di figli sono divenuti visibili quando ancora erano minorenni.

In quasi i due terzi dei casi (64%), la scoperta è avvenuta in modo diretto, con un esplicito coming out del figlio che si è dichiarato gay o lesbica (tab.1) Negli altri casi, o lo si è saputo da un'altra persona o lo si è scoperto leggendo il diario del figlio, trovando una lettera o del materiale sull'omosessualità.

Come già emerso nelle ricerche che hanno studiato il momento della scoperta in famiglia sulla base dei racconti di gay e lesbiche, anche nei racconti dei genitori si ritrova la centralità della figura della madre. La maggioranza delle madri del nostro campione (il 52%) infatti racconta

[12] Troiden 1988; Whitman, Cormier e Boyd 2000; Beaty 1999.

di essere stata la prima tra i familiari ad averlo saputo. In parte, questo è anche dovuto al fatto che un quinto delle madri non viveva con il padre al momento della scoperta. La maggioranza dei padri sono invece venuti a conoscenza dell'omosessualità del figlio o insieme alla madre, o dopo di lei. Non raramente, quindi, alla madre viene attribuito, anche dai figli, un ruolo di mediazione nel rapporto con il padre: "*aiutami a dirlo a papà*".

Rispetto ai modi e ai tempi in cui avviene la rivelazione dell'omosessualità in famiglia, giocano un ruolo importante anche fratelli e sorelle. Dove sono presenti (nel 68% delle famiglie dei rispondenti), sono non raramente i primi tra i familiari a venire a conoscenza dell'omosessualità del fratello o della sorella (tab.2) e risultano comunque tra le prime tre persone a cui madri e padri comunicano la loro scoperta.

Tab.1 Modalità della scoperta distinte per padri (n= 49) e madri (n= 122) (valori percentuali)

Ha saputo (o ha avuto conferma) dell'omosessualità del figlio…			
	Padre	*Madre*	*Totale*
Da lui/lei in modo diretto	61	65	64
Da un altra persona	25	6	12
In altro modo	14	29	24

Tab.2 Modalità della scoperta relative a fratelli e sorelle (valori percentuali)

Ha saputo dell' omosessualità del fratello/della sorella*		
		n. casi
Direttamente da fratelli/sorelle-prim* a sapere in famiglia-	30	(34)
Direttamente da fratelli/sorelle-contemporaneamente o dopo i genitori	19	(21)
Dai genitori	19	(22)
Non abbiamo informazioni in merito alle modalità della scoperta	30	(34)
Non sanno	2	(2)

* Le percentuali sono state calcolate sulla base delle informazioni fornite dai genitori. Si fa riferimento ai rispondenti con più figli (totale genitori che dichiarano di avere più di un figlio = 113)

3.2 Segni premonitori

"l'ho sempre visto anche da bambino che era un po' diverso" (una madre)

La scoperta arriva inaspettata per molti genitori, più per i padri (53%) che per le madri (44%) e più rispetto ai figli che alle figlie; negli altri casi, i genitori dichiarano che avevano già avuto dei sospetti.

I segni premonitori sono ricostruiti a posteriori anche dai genitori che sono rimasti più sorpresi e che spesso si rimproverano di non averli saputi cogliere: "*sono quelle cose che poi lo capisci dopo*", commenta un padre.

Ricostruire i precedenti sembra essere per i genitori un modo per dare senso a quanto accaduto ricostruendo una continuità nella storia familiare dopo la scoperta dell'omosessualità che, come vedremo, essi vivono generalmente come un elemento di rottura dell'immagine del figlio, che appare radicalmente diversa da quella definita dalle loro aspettative. La continuità si ristabilisce riconoscendo che "*mio figlio è sempre lo stesso*": ciò che è cambiato è soltanto il proprio sguardo di genitori[13].

Tab.3 Sospetti dei genitori distinte per sesso dei figli (valori percentuali)

	Padre		Madre			
sesso figlio	*Maschio*	*Femmina*	*Maschio*	*Femmina*	*totali*	*n. casi*
I sospetti nascevano…						
…osservando i rapporti di mi* figli* con persone del suo e dell'altro sesso	12**	75**	16	30	23	(18)
…osservando gli atteggiamenti di mi* figli* (modo di parlare..)	44		11	40	25	(20)
…osservando un disagio a cui non sapevo dare una spiegazione	38	25*	60	20**	42	(34)
…altro	6*		13	10	10	(8)

*n=1
**n<4

Il tipo di sospetto descritto varia tra figli maschi e figlie (tab. 3). Soprattutto per i primi, i segnali non riguardano tanto gesti di affetto o attrazione colti verso ragazzi dello stesso sesso, ma forme di non conformità di genere e di disagio o isolamento rispetto al gruppo dei pari, elementi sovente collegati tra loro e riferiti già all'infanzia. Di questi segnali fanno parte tipicamente non giocare a pallone o preferire giochi femminili come le bambole, o un'eccessiva cura del proprio corpo (una madre ricorda rispetto al figlio "*aveva 4/5 anni, quando notai che con un amichetto si pettinavano e facevano cose di questo tipo e notai che era strano*"), oppure qualità come la sensibilità, il senso artistico, o la delicatezza.

Un padre racconta del confronto con altri genitori che gli segnalano comportamenti del figlio che ne fanno sospettare l'omosessualità:

> *"Se loro avevano evidenziato che non gioca al pallone, che sta a sempre lì a parlar con le ragazze invece che a parlar con i ragazzi, noi in casa abbiamo evidenziato che lui stava davanti allo specchio di più, che non so si profuma, per esempio (...)Ecco, anche lui che faceva 'ste cose, però effettivamente erano atteggiamenti che comunque qualcosa significavano (...) che lui ha questi modi. È sensibile, é molto sensibile "*

Atteggiamenti di avversione verso la scuola, di rabbia e di silenzio in famiglia sono i segnali ricordati di una situazione di isolamento o disagio, che i genitori interpretano a posteriori come connessi all'omosessualità.

[13] Pietrantoni 1998; Beeler e DiProva 1999.

Anche per le figlie, sono presenti riferimenti alla non conformità di genere (la figlia sportiva, che gioca a calcio, con tratti più maschili), seppure meno collegate a forme di disagio, e alla mancanza di interesse per i maschi. I segni premonitori riguardano però anche sovente la relazione con un'altra ragazza, di cui i genitori percepiscono il livello di intimità:

> *"l'avevamo intuita perché i segnali erano molto chiari: la presenza in casa di una sua grande amica, che poi abbiamo capito avere con lei una relazione, era più che una relazione amicale" (una madre)*

Sono soprattutto le madri a raccontare in modo articolato questi segnali premonitori, e le loro preoccupazioni prima della conferma da parte dei figli. I padri sembrano invece piuttosto coglierli di riflesso, comunicando con la madre o con altre persone:

> *"noi uomini probabilmente siamo un po' più distratti, no? cogliere dei segnali… è perché siamo, credo, più ottimisti, no? noi siamo sempre 'Ah! No, ma è il momento…' Invece la mamma ogni segnale, comincia a costruire su." (un padre)*

3.3 Le prime reazioni

I genitori ricordano le prime reazioni come un insieme di emozioni e azioni diverse, anche contraddittorie. Nel questionario abbiamo chiesto loro di indicare, rispetto ad una lista di azioni e affermazioni possibili, se le ritenessero o meno simili (da "molto simili" a "per nulla simili") alle loro nel momento immediatamente successivo alla scoperta; i racconti raccolti con le interviste ci consentono di approfondirne i significati.

Sullo sfondo delle diverse reazioni, sembra innanzitutto emergere una condizione di base, una concezione dei legami familiari condivisa: questi legami sono definiti dall'amore incondizionato e dalla solidarietà, e non possono essere spezzati dalla scoperta dell'omosessualità. Sono regolati dall'imperativo morale assoluto: "è sempre mio figlio/fratello/sorella"[14].

> *"la via che ho scelto io è quella che consiglierei a tutti, cioè di amare comunque il figlio (…) l'essenziale è che siano sereni sia il figlio che la famiglia e che non si perda questo… collegamento" (una madre)*

Sovente viene evocata la possibilità del rifiuto, per prenderne le distanze e riaffermare questo imperativo, come in queste parole di una madre:

> *"comunque tutti e due amiamo nostro figlio, non ci è passato mai nell'anticamera del cervello che non fosse nostro figlio, oppure come tante altre persone… io non so come si può…".*

Questa possibilità, presente anche nelle paure dei figli e nei riferimenti ad altre storie familiari, conosciute direttamente o solo rappresentate, è vista come incompatibile con l'idea

[14] McCarthy, Edwards e Gillies 2002.

stessa di legame familiare. L'amore verso il familiare non è negoziabile né può essere messo in discussione, e implica stare dalla sua parte nel fronteggiare un mondo ostile. Per i genitori, questa solidarietà si esprime sotto forma di paura e di protezione, per fratelli e sorelle piuttosto sotto forma di complicità e condivisione.

Questi elementi si ritrovano nelle frasi in cui si è riconosciuta la grande maggioranza dei genitori: "l'importante è che tu sia felice" (88%) e "mi dispiace di non esserti stato vicino quando ne avevi bisogno" (69%). Al contrario, solo un genitore (un padre verso il proprio figlio maschio) ricorda di aver detto "non sei più mio figlio" e due madri, verso figli maschi, li hanno definiti come pervertiti.

Se il legame con il figlio non è mai messo in discussione, la reazione alla scoperta è ricordata dai genitori solitamente come un momento di rottura, di crisi, che scatena forti emozioni. Le reazioni definite più frequentemente,come simili alle proprie sono lo smarrimento, il restare senza parole, il pianto e la paura. Queste reazioni emotive più forti e immediate sono riportate più frequentemente dalle madri che dai padri. Una maggioranza delle madri, ma meno di un terzo dei padri, ricorda anche di essersi sentita male fisicamente. Presente tra un quinto delle madri e quasi assente tra i padri è la reazione ricattatoria di affermazioni del tipo "perché mi dai questo dolore?".

Circa la metà sia dei padri che delle madri riporta anche un senso di fallimento come genitore. Altrettanto frequente, riportato dal 54% dei genitori, è il tentativo di mettere in discussione l'affermazione del figlio o della figlia, dicendo "Sei ancora giovane, non puoi essere sicuro della tua omosessualità". Un'altra affermazione di incapacità del figlio di riconoscere e rispettare le proprie emozioni, rappresentata dall'espressione "Qualcuno ti ha traviato" in cui si è riconosciuto il 17% dei genitori, è stata riferita soprattutto alle figlie.

Pochi genitori, meno di un quinto, si sono sentiti sollevati. Il sollievo è definito come conseguenza del fatto di capire che il disagio del figlio o il suo silenzio con i familiari non era segno di qualcosa di considerato più grave, tipicamente la droga. Questa reazione è stata riportata soprattutto dai genitori che non hanno avuto contatti con l'Agedo.

Poco frequenti sono anche le reazioni più forti di rifiuto, come la vergogna o la rabbia, riportate da circa un quinto dei genitori. Tra i padri, queste reazioni si concentrano soprattutto sui figli maschi.

Una percentuale analoga di genitori si è riconosciuta nella preoccupazione rispetto alla visibilità, con la richiesta al figlio di non parlarne mai con altri. Il 17% ha rimandato al figlio la visione dell'omosessualità come malattia, dicendogli che doveva farsi curare.

Solo in pochi casi sono state ricordate reazioni di violenza fisica come aver dato uno schiaffo (3 casi di madri) o aver cacciato il figlio di casa (2 casi di madri). La presenza di questi

comportamenti nel nostro campione, che comprende genitori che si rappresentano come accettanti, ci ricorda che questi gravi episodi non siano così rari[15].

Le reazioni negative sono riportate più frequentemente quanto più tempo è trascorso da quel momento, il che può essere dovuto al fatto che chi ha accettato di partecipare alla ricerca ha assunto atteggiamenti di maggiore accettazione nel tempo, oppure riconosce ora, avendone preso le distanze con il passare del tempo, prime reazioni negative.

Una delle caratteristiche dei genitori che sembra connessa in modo più rilevante alle forme della prima reazione è la pratica religiosa. Tra chi è praticante regolare sono più frequenti le preoccupazioni rispetto all'immagine della famiglia (la vergogna verso il figlio e la richiesta di non parlarne con altri), ma anche il senso di fallimento come genitori e l'affermazione ricattatoria "perché mi dai questo dolore?". E' anche più diffuso il desiderio che l'omosessualità non sia una condizione definitiva per il figlio, perché considerato troppo giovane o perché gli si richiede di curarsi (richiesta riportata dal 40% dei praticanti regolari).

Un'influenza, seppure limitata, sembra avere anche la conoscenza di persone omosessuali prima della scoperta dell'omosessualità del figlio o della figlia, riportata dal 53% del nostro campione. Tra chi ha dichiarato questa conoscenza, sono meno diffuse le reazioni di smarrimento ed è meno frequente la richiesta ai figli di non parlarne con altri.

Si conferma invece quanto rilevato dalle ricerche sui familiari realizzate in altri paesi: reazioni più accoglienti o più negative non sono legate al livello di istruzione, né al tipo di occupazione, rispetto a cui nel nostro campione varia piuttosto l'intensità emotiva della reazione[16].

3.4. Significati ed effetti della scoperta

Le interviste consentono un'esplorazione più approfondita sia dei significati della scoperta che dei processi di ridefinizione delle relazioni familiari che ha innescato.

Rispetto ai significati, sembra emergere un consenso di fondo su un aspetto della scoperta: la sua rappresentazione come "rivelazione", come qualcosa che ha a che fare con una dimensione di autenticità. Il *coming out*, il momento in cui il familiare afferma, o conferma, la propria omosessualità, riguarda il dire la verità su se stessi, sul proprio vero sé.

[15] Nelle ricerche sulle esperienze di gay e lesbiche condotte in Italia, emerge una ampia percentuale di prime reazioni generalmente negative da parte dei familiari, riportate dai figli gay per il 40% delle madri e il 35% dei padri, dalle figlie lesbiche per il 51% delle madri e il 35% dei padri (Barbagli e Colombo 2007). Queste reazioni sono solo in parte apertamente violente: in un'analoga ricerca nell'area torinese, simili percentuali di reazioni negative comprendevano il 10% di forti reazioni di rifiuto, anche violento (Saraceno 2003).

[16] Merighi e Grimes 2000; Savin-Williams 2001.

In alcuni casi i genitori attribuiscono al figlio o alla figlia l'autorità per dirsi. In altri casi, affidano la risposta al parere di un esperto, chiedendo al figlio di sottoporsi ad un "controllo", da uno psicologo, o anche da un medico. Altri genitori ancora scelgono l'incertezza, rimandando il momento in cui potrà essere necessario confrontarsi con la vera identità del figlio.

In ogni caso, che l'omosessualità faccia parte dell'essenza della persona è una convinzione diffusa, se si pensa che l'83% dei genitori ritiene che "omosessuali si nasce".

Quando la rivelazione è avvenuta, non può essere che accettata, ed è considerato inevitabile il passaggio da un'identità ad uno stile di vita omosessuale, dato che rispettare chi si è veramente è la condizione per vivere relazioni autentiche[17]:

> *"personalmente penso che lui lo abbia fatto [il coming out] quando ha capito esattamente chi fosse e questo è stato un bene perché quando uno capisce qual è il suo ruolo, è una persona che può costruire la sua vita" (un padre)*

I genitori tendono a manifestare l'esigenza di sapere con certezza "chi è" il figlio, esigenza che ha anche implicazioni di controllo[18], con l'effetto a volte di produrre un etichettamento a cui il figlio stesso si era sottratto. E' il caso di Valentina, che avvia una relazione con un'altra ragazza senza farsi tante domande, mentre la madre commenta:

> *"quella frase di Valentina 'Io non lo so, non mi sono posta il problema se io sono omosessuale o no', cioè lei non si era posta il problema dell'etichetta, siamo noi che diamo l'etichetta".*

L'autenticità è anche una chiave di lettura centrale nei racconti dell'impatto della scoperta nel tempo sulle relazioni familiari. I familiari ne descrivono i cambiamenti in termini di "*liberazion*e", "*maggiore confidenza*", "*maggiore intimità*", sensazione di conoscersi meglio. Squarciato il velo dei ruoli previsti, senza poter più dare per scontate aspettative reciproche, anche i familiari si sono trovati a dover trovare un altro terreno di comunicazione, vissuto come più autentico e intimo, in cui i significati condivisi di cosa vuol dire fare famiglia sono costruiti in modo più esplicito e negoziato: "*ci dobbiamo ritrovare; siamo una famiglia diversa, ma è sempre una famiglia, anzi… forse una famiglia vera*" (una madre)

In queste famiglie, che si sono trovate a fronteggiare un evento di rottura di relazioni quotidiane che sono altrimenti largamente date per scontate e naturalizzate, sembra dunque emergere in modo particolarmente evidente una concezione di relazioni familiari centrata sull'ideale dell'intimità che molti studiosi individuano come elemento cruciale delle recenti trasformazioni delle esperienze familiari[19].

[17] Swidler 2001
[18] Solomon et al. 2002
[19] Giddens 1995; Jamieson 1998; Weeks, Heaphy e Donovan 2001.

Ci sono però anche elementi contraddittori, tensioni. Emergono preoccupazioni legate ad un altro modello di omosessualità, riferito soprattutto a quella maschile, in cui le relazioni omosessuali sono limitate ad una vita nascosta di rapporti occasionali. E' un modello ancora diffuso in Italia, e a cui solo negli ultimi decenni si sta sostituendo la figura dell'"omosessuale moderno" che adotta apertamente l'omosessualità come stile di vita[20]. E' in realtà un modello che riguarda non solo l'omosessualità, ma una concezione più generale delle relazioni familiari, in cui la priorità è data alla protezione della reputazione, alla conformità, almeno esteriore, dei comportamenti alle regole e ai ruoli previsti per evitare di essere esclusi dalla comunità[21].

A volte il confronto tra le due forme di omosessualità è esplicito, presentato come per questa madre come una scelta di campo: "*e quindi ho deciso di dirlo e di difendere mia figlia e tutti gli omosessuali; almeno quelli che si dichiarano, cioè chi ha la doppia vita no*"

Se trovare, e accettare, la verità sul familiare è considerata l'unica strada possibile, per i genitori in particolare è anche una fonte di sofferenza, che ha molte componenti, tra le quali vi sono l'interruzione della storia familiare ("*non sarò mai nonno*") e più in generale il dolore di non veder realizzate le aspettative che si avevano rispetto alla vita del figlio. Questa sofferenza tende però soprattutto ad essere formulata come empatia, o paura, rispetto alle sofferenze che si pensa il figlio abbia affrontato, e debba affrontare, nel confronto con una società ostile:

> *"io da una parte, per lei, spero un po' che non sia vero, ma non perché ho delle remore o cose, ma perché viviamo in un contesto tale per cui… ogni mamma poi spera di vedere nella figlia una vita normale, con una famiglia, però, non lo so, se così non è, che devo fare? Spero per lei solo che si trovi bene un domani, che non abbia una vita sempre... non felice insomma" (una madre)*

L'assunzione di un ruolo protettivo verso il figlio, visto come bisognoso di aiuto, resta spesso una modalità di relazione ricorrente nel tempo, che può avere significati ambivalenti: da un lato l'attenzione alle reali difficoltà del figlio, dall'altro lato la riproduzione di una concezione dell'omosessualità come destino di necessaria sofferenza[22], di cui in Italia è forte interprete la Chiesa cattolica. Una madre ricostruisce così, a posteriori, questo meccanismo:

> *"Inizialmente pensai alla sua omosessualità come ad un problema per lui, non per noi. Anche se poi con il tempo mi sono resa conto che non è un problema ma semplicemente un modo diverso di essere. Però sul momento ho detto: è un problema".*

[20] Barbagli e Colombo 2007.
[21] Gross 2005.
[22] La richiesta agli omosessuali di adeguarsi al discorso della sofferenza come condizione per essere accettati, con l'effetto di riprodurre una gerarchia tra eterosessuali che si collocano nella generosa posizione di chi aiuta e vittime che sono aiutate, è stata analizzata rispetto a diverse congregazioni religiose da Moon 2005.

4. Le relazioni familiari dopo la scoperta

Come prosegue la vita familiare, dopo i primi tempi dalla scoperta? Non poter dare più per scontate le aspettative di comportamento verso il familiare che si è rivelato omosessuale innesca una più generale apertura alla riflessività delle pratiche familiari[23], alla ricerca di nuovi codici di comunicazione e regole non fondati sul modello dato per scontato dell'eterosessualità. Se per molti aspetti una continua ridefinizione di rapporti e regole, in base alle diverse inclinazioni ed esigenze dei singoli familiari, fa parte della vita quotidiana delle famiglie, non poter fare riferimento a modelli riconosciuti viene vissuto spesso da questi genitori come una particolare fonte di difficoltà: si adottano soluzioni incerte, restano domande senza risposta.

Lo si può cogliere ad esempio rispetto ad una dimensione fortemente naturalizzata, quella della sessualità maschile, sulla quale la comunicazione fra padre è figlio è spesso fondata sul dare per scontata una complicità:

> *"prima mi sentivo di fare il tifo per i miei figli e ovviamente per Francesco nei suoi rapporti con l'altro sesso: ora è diventata una cosa che non so più come fare. Non mi rendo conto di cosa voglia dire, la vedo come una cosa strana. In fondo a me c'è scritto che un padre riflette nei suoi figli un po' anche la sua vita sessuale, quindi quando passano gli anni fa il tifo per i figli, per le loro conquiste".*

O ancora, una madre descrive la rinegoziazione delle regole di comportamento dei figli in casa:

> *"prima abitava da solo (...) poi è ritornato a casa e si portava questo compagno. In realtà dormiva anche nei week-end, a casa, e io forse lo vedevo, anche se sapevo che era il suo compagno, però in realtà è un po' come si vede l'amica della figlia, no? (...) E' stata mia figlia grande che mi ha aperto un pochettino la mente dicendo 'Non è giusto che debba dormire perché è il fidanzato. E se io... noi non lo abbiamo mai fatto... non capisco perché lo deve fare Paolo' E quindi io a lui gli ho riportato questa cosa, perché gli ho detto 'Paolo io capisco, però se domani venisse tua sorella a dirmi che siccome questo è il mio fidanzato deve dormire con me, tu sai benissimo che non... non è così". Lui mi rispose 'Mamma ma non è la stessa cosa'. In realtà non è la stessa cosa (...) nel senso che io poi le cose le faccio per istinto e poi ci rifletto... i ragazzi gay non sono liberi di farsi effusioni per strada o in altri ambienti, per cui non sono ancora liberi (...) per cui loro hanno bisogno di un ambiente chiuso per poter avere delle intimità"*

[23] Morgan 1996.

4.1 Desideri di normalità

L'integrazione dell'omosessualità del figlio nella vita familiare è accompagnata, soprattutto da parte dei genitori, da un desiderio di normalizzazione[24]: immaginare per il figlio una vita normale (tab. 4), e dunque ridefinirsi come una famiglia normale; si spostano semplicemente i confini di ciò che può essere considerano tale[25].

Un primo confine è definito da alcuni genitori nella conformità di genere, soprattutto rispetto ai figli maschi: "*sono contenta che mio figlio è gay, ma nella normalità*" (una madre). Si è disposti ad accettare l'omosessualità a condizione che si presenti secondo il modello moderno, in cui l'omosessualità riguarda esclusivamente l'orientamento sessuale e non mette in discussione l'identità di genere, e non possa in alcun modo essere assimilata al modello dell'inversione, che è stato un modello prevalente nel passato anche recente in Italia[26] e a cui si ispirano le rappresentazioni più denigratorie dell'omosessualità, riferite alla condizione ritenuta degradante di un uomo che assume una posizione femminile.

Un secondo confine riguarda la vita affettiva. L'ideale della coppia stabile, che oggi pare largamente prevalente tra gli omosessuali italiani[27], è anche quello condiviso e incoraggiato dai genitori, e spesso anche da fratelli e sorelle.

> *"se lei un domani si mette con un'altra donna... non... cioè per me è meno importante quello, m'interessa più che mia figlia abbia una vita regolare... che sia con un uomo o con una donna ma che abbia una vita regolare" (una madre)*

Ai rapporti occasionali sono invece connesse paure rispetto alle malattie, soprattutto la paura dell'Aids.

La terza dimensione di normalizzazione riguarda le relazioni tra omosessualità e procreazione, che per i genitori significa possibilità di pensare a dei nipoti. In Italia gli atteggiamenti della popolazione sono in gran parte negativi rispetto alla possibilità di adozione da parte di coppie dello stesso sesso o di persone omosessuali, e che la genitorialità omosessuale è ancora largamente invisibile come fenomeno.

Riguardo alle esperienze, tra chi ha risposto al questionario è emerso solo il caso di una nonna, di 70 anni, la cui figlia lesbica è divenuta madre attraverso l'inseminazione artificiale. Tramite il questionario e nelle interviste, sono però state esplorate le opinioni dei genitori rispetto alla possibilità che il loro figlio gay o la loro figlia lesbica possa avere dei figli. Ecco alcune delle risposte:

---

[24] Fields 2001.
[25] Warner 1999.
[26] Barbagli e Colombo 2007.
[27] Barbagli e Colombo 2007; Saraceno 2003.

"anche un figlio se lo farà, se lo vorrà fare, lo farà sempre in maniera non... diciamo... normale" (una madre)
"ah io sarei la persona più felice di questo mondo" (una madre)
"non sono adatti, un bambino assolutamente, questa è una cosa che ho sempre detto di no" (una madre)
"Alberto con questa sua dinamica che sfugge da quella semplice, abbastanza semplice tra virgolette, che un uomo e una donna possono fare dei figli e .. chi lo sa come.. qual è il suo contributo nella… in questa storia sempre della natura. E' una novità. Da immaginare" (un padre)
"per me c'è bisogno di una figura maschile e femminile, cioè lo accetterei, però dovrebbe essere una cosa controllata… ma poi chi sono questi organi così competenti da dire tu puoi e tu no?" (una madre)
"se due uomini decidono di adottare un figlio... dici 'Ma qual è l'immagine che si dà della famiglia?'Qual è l'immagine della famiglia? L'immagine della famiglia è che si vogliono bene" (un padre)

Queste citazioni mostrano come sia un argomento controverso, con posizioni molto varie, ma emerge un aspetto comune: i genitori hanno preso in considerazione questa possibilità, ci hanno riflettuto e hanno definito una loro posizione, più o meno sfumata, di rigetto o di apertura. La coincidenza tra omosessualità e non procreazione, per questi genitori, sembra dunque essere uscita dall'ambito del dato per scontato, ed è diventata oggetto di riflessione: una condizione che sembra indicare il punto di inizio di un profondo mutamento.

A fronte di questi desideri di normalità, resta comunque la percezione che i figli dovranno fare i conti con una società ostile, con un paese che nega loro diritti. Rispetto a ciò, l'idea diffusa tra i genitori che i loro figli (soprattutto quelli che non sono già più adolescenti) andranno probabilmente a vivere all'estero può avere diversi significati. Da un lato, sembra l'espressione di un augurio, che i figli possano vivere il loro futuro in un contesto di maggiore accettazione e riconoscimento di diritti. Al tempo stesso, può essere la realistica previsione che il proprio figlio faccia parte della cosiddetta "diaspora omosessuale", la migrazione alla ricerca di luoghi in cui vivere più liberamente come omosessuali, che vede molti giovani italiani, soprattutto uomini, spostarsi dalla provincia alle città, dal Sud al Nord, e, non così raramente, verso altri paesi europei, come la Spagna.

Tab.4 Aspettative nei confronti dei figli distinte per genitori (valori percentuali)

	Padre		*Madre*		*Totali*	*n. casi*
sesso figlio	*Maschio*	*Femmina*	*Maschio*	*Femmina*		
Ritiene molto probabile/probabile che…						
…su* figl* vivrà in coppia con una persona dello stesso sesso	95	80	99	94	96	(158)
…su* figl* si sposerà con una persona dello stesso sesso	58	25	45	44	47	(67)
…su* figl* avrà un figlio	17	11	20	19	19	(27)
…su* figl* andrà a vivere all'estero	34	33	48	20	38	(56)

4.2 Differenze a confronto

La ridefinizione dei confini della normalità avviene anche in un'altra direzione, con riflessioni su come l'omosessualità sia solo una delle tante differenze, situazioni o comportamenti al di fuori delle norme dominanti e dunque possibili fonti di stigmatizzazione, che, nella pratica, si intrecciano nella vita familiare come nelle biografie individuali.

> *"Ho giocato spesso da ragazzo con i ragazzi di varie estrazioni, che allora era disonorevole essere figlio di uno spazzino" (un padre)*
> *"mia nonna, la mamma di mio padre è abbastanza integralista e quindi… anche se glielo dici intanto farebbe finta di nulla, farebbe come ha già fatto per il matrimonio tra mia madre e mio padre, perché mio padre è divorziato e per lei questa era una cosa gravissima" (un fratello)*

Come suggerisce quest'ultima citazione, nelle esperienze raccontate da genitori, fratelli e sorelle in questa ricerca emergono molti altri aspetti delle attuali trasformazioni dei modi di fare famiglia, di cui le relazioni tra persone dello stesso sesso sono solo una delle forme.

L'esigenza di riflettere sul proprio modello di coppia, l'idea che le scelte affettive siano ridefinibili in nome della sincerità e autenticità dei rapporti, fa parte anche dell'esperienza di molti genitori; i confini variabili tra relazione affettiva e di amicizia e la non istituzionalizzazione che caratterizzano un modo di costruire la coppia a piccoli passi sono esperienza comune di fratelli e sorelle. In questo contesto, l'integrazione del partner dello stesso sesso di un familiare non assume necessariamente un significato dirompente per l'ordine familiare: il/la partner può essere cooptata nei rituali della vita quotidiana, anche negli incontri con la parentela, senza l'assegnazione di un ruolo definito. Anche se gli spazi di non definizione, che come vedremo restano soprattutto nelle relazioni con i parenti, hanno significati ambivalenti.

5. Fuori dalla famiglia

Al di fuori del contesto familiare, i genitori si trovano a dover fare essi stessi scelte rispetto al proprio "coming out", se e quando diventare visibili come genitori di una ragazza o un ragazzo omosessuali (tab. 5).

Tab.5 Percentuali relative alla visibilità dei genitori per sesso dei figli (valori percentuali)

	Tra i parenti					*Tra gli amici*					*Tra i colleghi**				
	Padri		*Madri*		*Totale (n=169)*	*Padri*		*Madri*		*Totale (n=166)*	*Padri*		*Madri*		*Totale (n=87)*
sesso figlio	*M*	*F*	*M*	*F*		*M*	*F*	*M*	*F*		M	F	M	F	
Lo sanno tutti/lo sa la maggioranza	46	20	30	40	35	49	28	39	23	37	8	12	14	13	*37*
Lo sa la minoranza/credo lo sappiano ma non ne abbiamo mai parlato	44	40	44	37	43	38	36	31	49	37	56	25	23	50	13
Non lo sa nessuno/Non so	10	40	26	23	22	13	36	30	28	26	36	63	63	37	50

* Percentuali calcolate sui soggetti che lavorano

5.1 Tra parenti

> *"Non è facile capire a chi si può dire e a chi non si può dire. C'è molta attenzione, con i familiari" (un fratello)*

Una piccola minoranza dei genitori dichiara che tutti i parenti sono a conoscenza dell'omosessualità del figli, ma la gran parte ritiene che almeno qualche parente ne sia al corrente.

La scelta è dunque in gran parte selettiva. Si decide di comunicare o far capire ad un parente in primo luogo in base al tipo di rapporto che si ha con lui o lei, che è molto variabile anche per rapporti vicini come quelli tra fratelli adulti: in alcuni casi di grande intimità, in altri di conflitto o forte lontananza.

> *"per me famiglia è chi frequento abitualmente, amici o no, quindi dico con legame di sangue o no, famiglia sono anche parenti lontano che però vivo, mentre parenti vicini che non vivo per me non sono parenti" (un padre)*

Un altro criterio è quello delle reazioni previste. Si evitano i parenti che si ritiene "*non potrebbero capire*", perché hanno dato prova di atteggiamenti negativi verso l'omosessualità, o perché molto religiosi.

In questa varietà, sembrano esserci però alcune tendenze costanti: i momenti di apertura e confronto avvengono soprattutto nei rapporti orizzontali, con fratelli, cognati, cugini. Una scelta più difficile e forte, che spesso viene evitata, è invece quella di parlarne con i propri genitori, i nonni. Molti genitori ritengono che una omosessualità vissuta ed accettata apertamente sia per loro incomprensibile, e dunque parlarne li ferirebbe inutilmente: "*son*

quelle persone di un'altra generazione che vanno rispettate senza ... vogliono sapere poche cose." (una madre). D'altra parte, questo forte impatto previsto della scoperta dell'omosessualità del nipote può essere legato al significato attribuito all'omosessualità di rottura della linea intergenerazionale.

I rapporti con i parenti, i momenti di vita condivisi con loro, sono anche quelli in cui appare più diffusa la scelta del silenzio, del lasciare nel non detto, per preservare spazi di rapporti, quelli che il coming out in famiglia ha messo invece in discussione. Nelle relazioni di parentela quindi l'autenticità non appare come l'unica scelta legittima:

> *"il problema è che il nonno è impedito dalla sua mentalità, cioè se lo sapesse, se glielo diciamo, quindi lui non può più fare finta che non lo sa, perché poi il gioco è questo qua, se io glielo dico poi mio padre non può più fare finta, ci sta talmente male di questa cosa che io ho veramente paura di fare solo del male a mio padre" (una madre)*

Il silenzio non rappresenta soltanto uno spazio di negazione, come la "*convenzione non detta ma rigidamente osservata per cui di certe cose non si parla*", ma anche una mancanza di codici di comunicazione che emerge attraverso l'imbarazzo, il "*non trovare le parole giuste*" o la comunicazione indiretta, evocativa, o limitata a generiche formule di rassicurazione:

> *"ce ne sono un paio di persone che non mi chiedono più di mio figlio, perché non sanno come" (una madre)*
>
> *"con alcune persone lo sguardo di complicità c'è stato, mi dicevano io so che tu sai e viceversa, quindi tutto normale" (un padre)*
>
> *"non ne vogliono parlare, siamo tutti degli struzzi in questa famiglia. Mi rendo conto che io sono la prima (...) E anche i miei fratelli sono così. Mi hanno detto qualcosa del tipo: 'è la vita' e chiuso lì l'argomento, non è che abbiamo fatto grandi discorsi. Non si affronta l'argomento" (una madre)*

La situazione tipica che viene gestita con il silenzio è quella della presenza del partner del figlio o figlia in momenti di incontro con i parenti[28]. E' il caso di Luca, che rispetto al suo compagno racconta "*non sanno che è il mio partner, ma lo considerano tantissimo, lo invitano sempre*"; non esclude che immaginino il rapporto tra loro ma capisce le ragioni del silenzio "*forse nella loro mentalità esiste la capacità di accettare delle situazioni per come sono, senza dargli per forza un nome*".

5.2 Tra conoscenti

Anche all'esterno della cerchia dei familiari e dei parenti, la visibilità dei genitori resta fortemente selettiva, sia nei rapporti di amicizia, sia soprattutto sul posto di lavoro, dove nella maggioranza dei casi nessun collega è a conoscenza dell'omosessualità del figlio o della

[28] Vedi anche le ricerche sui rituali familiari di Oswald, 2000a e 2000b, Oswald e Suter 2004, e di Shipman e Smart (2007) sulle celebrazioni delle registrazioni tra coppie dello stesso sesso.

figlia. Questa non visibilità emerge come problema da gestire soprattutto nei momenti in cui i genitori si trovano ad assistere a situazioni o ad affermazioni omofobe. Sovente i genitori ritengono di dover reagire, perché considerano non tollerare affermazioni offensive come una forma di solidarietà verso il proprio familiare. Ma anche qui, vi è una valutazione della concreta situazione, per capire se vale la pena reagire: vi è anche chi dichiara di lasciar correre, ritenendo inutile l'intervento. Per i genitori, molti dei quali non avevano mai riflettuto in modo particolare su omosessualità e omofobia prima di essere personalmente coinvolti, attrezzarsi ad andare controcorrente non è facile, in contesti in cui la complicità con affermazioni omofobe è sovente data per scontata. A volte in questi casi fanno un loro *coming out* come genitori: nominare la propria esperienza familiare diventa una risorsa per imporre forme di maggiore rispetto. Una madre racconta:

> *" uno mi ha proprio detto chiaramente sul muso: (...) io questa porcheria tra uomini… (...) all'inizio l'ho guardato e non sapevo che cosa dirgli, poi gli ho detto: ma senti un po', ma se dovesse capitare a un figlio tuo che cosa fai? Lo impacchetti e lo rimandi al mittente, perché non ti è venuto fuori bene? Non mi ha risposto, però non è quello che gli ho detto che mi ha fatto riflettere, è la maniera in cui l'ho detto, perché, l'ho detto intimorita, l'ho detto impaurita, non sapevo come affrontarlo, perché era da poco… Allora lì ho capito, ho detto: Giuliana, devi lavorare un po' perché non puoi permettere che un cretino così ti dica queste cose, insomma, ecco. [Con] altre due persone ho parlato e per fargli capire che con me dovevano fare attenzione quando parlavano gliel'ho detto: guardate che io ho un figlio gay e non basta ho anche un fratello, hai qualche problema? E forse quelle due persone l'hanno detto a tutti, perché nessuno mi ha più detto niente"*

5.3 Il confronto con un'istituzione: la Chiesa cattolica

Un contesto importante per molti credenti è quello della comunità religiosa, non soltanto come ambito sociale che pone anch'esso il problema di quanto manifestare apertamente la propria esperienza familiare rispetto all'omosessualità. La fede religiosa è in sé, per tanti genitori, un sistema di significati per dare senso alle proprie esperienze e una fonte di sostegno per affrontare le difficoltà.

Per queste persone è tanto più drammatico dunque il confronto con una Chiesa cattolica che vedono come interprete proprio di quel discorso del rifiuto considerato incompatibile con l'idea di famiglia, fondata sull'amore incondizionato, in nome della quale stanno faticando per accettare il proprio figlio gay o la propria figlia lesbica. La Chiesa, nella percezione degli intervistati, agisce secondo una logica regolativa, con l'imposizione di modelli di normalità il cui mancato rispetto comporta l'esclusione dalla comunità. Se la scelta di questi genitori è

stata quella di preservare il legame con i figli, di restare accoglienti, la Chiesa fa la scelta opposta. Madri e padri commentano:

> *"la Chiesa non li riconosce proprio e tanto meno [riconosce] la famiglia", "la Chiesa è così, non accetta la diversità", ha "un atteggiamento di condanna"; "prevale la paura (...) sul favorire qualsiasi situazione in cui esiste l'amore, cioè mettere dei limiti invece di promuovere le cose belle".*

La logica dell'esclusione è del resto vissuta in molti casi dai genitori stessi, come racconta questa madre:

> *"[a messa] io ci andavo tanto, anche se buttavano come si dice la merda su di me, perché mi sono sposata in municipio. Non posso sposarmi in chiesa perché mio marito... perché il mio ex marito è ancora vivo. Mio marito potrebbe, è vedovo, tanto è in peccato anche lui perché ha sposato una divorziata".*

I genitori esprimono solitamente posizioni molto dure rispetto alle affermazioni della Chiesa cattolica sull'omosessualità, per le loro conseguenze nefaste che vanno ben oltre l'esclusione dalla comunità ecclesiastica: la Chiesa è considerata una delle principali responsabili del clima di omofobia e discriminazione che circonda la vita dei figli.

La strada scelta da molti è quella di distinguere tra fede e istituzione, confinare il "*grande conflitto con la Chiesa in sé e per sé, non con la religione*", allontanandosi dalle pratiche istituzionali o partecipandovi selettivamente, distinguendo tra "*Chiesa non ufficiale*", singoli sacerdoti con cui è possibile un dialogo, e "*Chiesa ufficiale*": "*dipende dai preti che incontri (..) ci sono quelli che ragionano in maniera più aperta, più evoluta, e altri che sono bigotti proprio*" (una madre). In altri casi il conflitto mette in discussione il rapporto stesso con la religione, come per la madre che afferma *"mi stanno facendo scappare perfino la fede"*.

Nella storia di una madre troviamo la drammaticità e la complessità dei percorsi che cercano riconoscimento all'interno della Chiesa:

> *"c'è stata la lotta con la Chiesa, un avvicinamento a Dio e una lotta con la Chiesa. Una volta mio figlio era andato a confessarsi e il sacerdote gli aveva detto di andare dallo psichiatra. Allora io andai dopo qualche giorno e gli dissi che io non ero lì per confessarmi, ma che ero lì perché lui aveva confessato mio figlio il quale gli aveva detto di essere gay e lui si era permesso di dirgli che era malato. 'Fortunatamente mio figlio ha dei genitori con i quali dialoga, ma lei si rende conto se lo avesse detto ad un ragazzo che non ha dei genitori con cui parlarne? Quindi prima di dire che è una malattia, cercate di informarvi, perché non potete dire queste cose'. (...) gli dissi di informarsi bene, così avrebbero davvero potuto aiutare i ragazzi, perché così non li stavano aiutando ma ammazzando. Poi trovai un sacerdote giovane a cui chiesi di parlare a mio figlio perché aveva bisogno di essere accolto, e lui mi disse che l'avrebbe fatto. E poi seppi che gli disse che lui essendo omosessuale era un peccatore come la Maddalena e come il tossicodipendente (...) Poi una volta mi confidai con una donna anziana, che mi disse che questa era una grazia di Dio, e io le risposi "insomma!" e mi disse che era una cosa naturale. Queste parole mi diedero la carica. Posso dire che è proprio attraverso la fede che ho trovato il coraggio di lottare per l'omosessualità, cioè di uscire fuori allo scoperto e fregarmene di tutto pur di aiutare questi ragazzi. (...)*

Avevo anche l'assoluzione di un sacerdote che mi seguiva, un padre spirituale. (...) Poi ad un certo punto un giorno, durante una messa, mi ha deluso tantissimo, perché ha iniziato a parlare di omosessualità, è ha fatto una predica distruggendo gli omosessuali, dicendo che confondevano il tubo digerente con la vagina… io l'ho visto come un mostro in quel momento (...) Stavo per intervenire durante la messa e poi ho pensato che era meglio calmarmi. (...) Poi sono andata da un altro sacerdote che mi ha negato l'assoluzione. Quindi sono stata due anni senza l'assoluzione (...) Mi dicevano di accettare mio figlio, amarlo, ma di non condividere il fatto che avesse rapporti sessuali. Ma per me questo non era possibile, perché nel momento in cui il l'accetto, l'accetto così com'è. Come faccio a dire ad una persona di reprimere i suoi istinti sessuali? (...) Poi sono riuscita a trovare un sacerdote che mi ha accolta a braccia aperte e mi ha detto che anzi avevo fatto benissimo, di continuare a lottare per questi ragazzi, che lui condivideva questa mia scelta, e mi diede l'assoluzione. Però sono stati anni molto difficili."

La durezza percepita della chiusura della Chiesa sull'omosessualità è tanto più fonte di rabbia per questi genitori, in quanto ne viene denunciata l'ipocrisia. E' infatti ampiamente condivisa tra i genitori intervistati l'idea che all'interno della Chiesa l'omosessualità sia particolarmente diffusa, e che dunque le posizioni delle gerarchie siano dovute alla preoccupazione di mantenere il controllo su questa situazione:

"uh la Chiesa, senti poi… che fra di loro sono i primi omosessuali. Sai quanti preti che hanno scoperto di questa diversità e hanno avuto paura e si sono buttati a fare i preti (...) no, non mi tange la Chiesa. Io sono cattolica (...) Sento la messa, vado in chiesa, solo che quando sento alcune dottrine cominciano a saltarmi i nervi, perché non mi va bene, però dico 'Vabbé quello deve fare il suo lavoro, facesse'" (una madre)

6. Risorse mobilitate

Nella mobilitazione di risorse per fronteggiare la situazione di crisi con cui molte delle famiglie intervistate sperimentano la scoperta dell'omosessualità dei figli ci sono forti specificità di genere.

Sono soprattutto le madri le protagoniste, nella ridefinizione di significati e regole nei rapporti familiari, nella gestione delle relazioni con la parentela, e nel prendere l'iniziativa di contattare risorse esterne alle reti familiari.

Come si è già visto rispetto alle prime reazioni alla scoperta, i padri manifestano e condividono più raramente con i familiari momenti di sfogo e tendono a gestire sofferenze, paure, difficoltà in modo più individuale o a fruire di reti già formate piuttosto che esserne i tessitori.

E' questo ad esempio il modo tipico, seppure non il solo, con cui i padri entrano in contatto con l'Agedo:

"capisci che nelle associazioni ti ritrovi in una dimensione ... però, ripeto, non l'avrei cercata. Però mi ha fatto piacere che l'avesse cercato Floriana… non le ho mai detto

'ma no, lascia stare', no! Ero contento che lo facesse lei e sono contento quando mi ha detto 'guarda c'è una riunione, vieni giù anche tu' e siamo andati".

Le risorse a cui i familiari hanno fatto ricorso e che hanno indicato come aiuti importanti sono molto varie.

Un punto di riferimento fondamentale è lo stesso figlio che si rivela, quando rassicura i genitori sulla propria tranquillità rispetto all'identità omosessuale che ha dichiarato. Spesso il figlio o la figlia forniscono anche indicazioni ai genitori su come affrontare questa scoperta. Infatti, se i genitori generalmente vi arrivano impreparati, per quanto la conferma sia preceduta da sospetti, i figli possono fare riferimento alle conoscenze condivise nella comunità omosessuale rispetto al coming out in famiglia. Tipicamente, i figli più "preparati" hanno dato ai genitori indicazioni su libri da leggere, o sull'esistenza dell'Agedo.

Anche il/la partner del figlio può essere una fonte importante di rassicurazione:

"[ha aiutato i miei genitori] il vedere che non era un marziano... cioè la ragazza, era una ragazza normale, che mia sorella era normale con lei, cioè che rientrava tutto, fra virgolette, negli schemi che loro erano abituati a vedere, solo che lei era una ragazza" (una sorella)

Fratelli e sorelle, che sovente hanno saputo, o comunque sospettato, prima dei genitori, hanno spesso un importante ruolo di sostegno e solidarietà per il fratello gay o la sorella lesbica, e possono assumere una posizione di mediazione fondamentale per i genitori, come racconta una madre:

"mia figlia mediana (...) per me è stato un elemento di grande supporto, perché capire e sentire da una ragazza di sedici diciassette diciotto anni, man mano che passavano gli anni, questa forte sorellanza proprio, questa convinzione, (...), mi ha messa in discussione come donna oltre che come madre"

Il ruolo di fratelli e sorelle è comunque complesso e variabile. In alcuni casi, la varietà dei problemi da affrontare che la presenza di diversi fratelli e sorelle comporta in una famiglia aiuta a mettere in prospettiva la questione dell'omosessualità, in altri casi a rafforzarne la criticità. Vi sono anche casi in cui fratelli e sorelle con atteggiamenti ostili verso l'omosessualità rafforzano le reazioni negative dei genitori.

Un ruolo importante è rivestito anche da fratelli, sorelle e cognati dei genitori, che sono spesso tra le prime persone, o quantomeno tra i primi familiari, a cui questi parlano dell'omosessualità del figlio. In qualche caso, lo stesso familiare gay o lesbica si confida a un parente, che può anche essere la nonna, prima di parlarne in famiglia, per sperimentare una reazione in una relazione meno stretta rispetto a quella con i genitori, o anche per chiedere consigli o una mediazione.

La presenza di altre persone omosessuali nelle reti familiari può aprire a possibilità di confronto, ma anche quando questo non avviene è spesso vissuta come un aiuto in sé perché rende meno unica la propria esperienza:

> *"forse il fatto di sapere che già qualcuno all'interno della famiglia era così (...) Quindi non è stata la prima esperienza di comunicazione ricevuta all'interno della famiglia, c'è già un precedente e accettatissimo, quindi lo ha fatto diventare una cosa che può rientrare nella norma, che può essere" (una madre)*

La conoscenza di persone omosessuali, già presenti nelle proprie reti informali o cercate attraverso di esse, è considerata dai genitori un'altra risorsa importante.

Tab. 6 Percentuale di rispondenti che hanno utilizzato alcune fonti di aiuto (n=103)

Ha utilizzato come fonte di aiuto...			**È soddisfatto/a***	
	Percentuali	*n. casi*	*Percentuali*	*n. casi***
La televisione	39	(39)	35	(15)
Internet	31	(32)	93	(27)
Libri	79	(77)	88	(70)
Associazioni	61	(63)	68	(43)
Sostegno professionale privato	46	(47)	62	(30)
Servizi sociali e sanitari pubblici	5	(5)	80	(4)
La scuola del figlio/a	5	(5)	80	(4)
Sostegno Spirituale	21	(22)	61	(15)

*modalità Abbastanza soddisfatto/Molto soddisfatto

Al di fuori delle reti informali, i genitori hanno fatto ricorso in primo luogo a risorse informative. Nella ricerca di un'informazione più accurata sull'omosessualità, di rappresentazioni meno stigmatizzanti rispetto a quelle proposte dai mass media, e di rassicurazioni rispetto alle proprie responsabilità come genitori, i libri diventano un punto di riferimento importante. In particolare, un terzo del campione dichiara di aver letto un libro di self-help per genitori e figli, "Figli diversi", scritto dalla fondatrice dell'Agedo e da suo figlio[29]. Un altro materiale dell'Agedo molto conosciuto da questi genitori è il video "Nessuno uguale", sul tema del confronto degli adolescenti con l'omosessualità.

Questa modalità di dare senso alla propria esperienza è più diffusa tra i genitori con un livello di istruzione più alto, mentre chi ha un titolo di studio più basso tende maggiormente a fare riferimento a figure di esperti: psicologi, medici, sacerdoti (questi ultimi soprattutto al Sud). Gli esperti sono contattati con varie finalità: la "diagnosi", la rassicurazione, il tentativo di cura, il bisogno di aiuto per dare senso all'esperienza di crisi che si sta vivendo, alle proprie stesse reazioni che giungono a volte inaspettate, e per ridefinire la relazione con il figlio. Molti sono però i genitori delusi: circa la metà di chi si è rivolto ad un sostegno professionale

[29] Dall'Orto e Dall'Orto 2005.

privato, e una proporzione ancora maggiore per chi ha cercato sostegno spirituale, si ritiene poco o per nulla soddisfatta dell'aiuto ricevuto. E' il caso ad esempio di una madre che abbandona la sua psicologia perché ha *"intuito che la psicologa aveva un orientamento di pensiero del tipo 'l'omosessualità può essere un problema'"*.

Il ricorso agli esperti sembra ridursi quanto più sono disponibili altre fonti di informazioni sull'omosessualità: ha cercato un sostegno professionale privato il 75% se tra chi è venuto a conoscenza dell'omosessualità del figlio prima del 1997, ma soltanto il 30% di coloro che hanno saputo dell'orientamento sessuale del figlio dopo il 2004. Vi si ricorre anche più sovente per le figlie che per i figli; da quanto emerge nelle interviste, sembra che ciò sia legato all'accesso più limitato ad altri discorsi che diano senso all'esperienza lesbica, ma anche al fatto che viene percepito come meno possibile che una ragazza definisca da sé la propria sessualità.

Il ricorso agli esperti tende ad essere formulato da molti genitori come un intervento per affrontare i problemi del figlio piuttosto che dei genitori: si porta il figlio dallo psicologo. Si ritrovano in questo caso i significati ambivalenti del riferimento alla sofferenza del figlio: fare riferimento a un sostegno professionale può essere da un lato espressione della volontà di aiutarlo, dall'altro desiderio di certezze e rassicurazioni da parte dei genitori, e a volte la segreta speranza di una possibilità che l'orientamento "vero" si riveli in realtà quello eterosessuale. Nei discorsi di una madre troviamo questo intreccio di motivazioni: prima "*gli dissi che saremo andati da uno psicologo per un aiuto, perché essendo omosessuale la sua vita non sarebbe stata facile*"; poi sostiene di averlo mandato "*innanzi tutto per verificare se era realmente così*".

Alcuni figli si prestano a questa richiesta, per l'aspettativa di ricevere un aiuto o per rassicurare i genitori, altri si sottraggono:

> *"Lui non ha voluto essere aiutato da nessuno, io gli ho detto che mi sembrava che lui stesse male e che se lui fosse andato a parlare con qualcuno questo lo avrebbe aiutato. (...) gli ho fatto questa proposta ma non c'è stato verso, ma oggi a distanza di tempo mi rendo anche conto. E' chiaro l'effetto che ti fa è di dire tu sei malato, devi andare a curarti" (una madre)*

La televisione è un'altra risorsa spesso citata, ma non è tanto percepita come fonte di informazioni sull'omosessualità: questi genitori sono quasi sempre molto critici sulle rappresentazioni dell'omosessualità che questo mezzo propone, e sull'assenza di informazioni affidabili. Piuttosto, è utilizzata come strumento per trovare altre risorse informative o contatti con associazioni. Per questi scopi, è Internet a rivelarsi in questi anni una risorsa sempre più importante anche per i genitori.

Infine, colpisce la sostanziale assenza delle istituzioni pubbliche (i servizi sociali e la scuola del figlio), a cui ha fatto riferimento per informazioni o aiuto una parte marginale dei genitori (5 casi); vi è in generale una grande sfiducia nella possibilità di trovare sostegno in questi contesti.

6.1 Il contatto con le associazioni

Più della metà dei genitori che hanno risposto ai questionari è entrato in contatto con un'associazione: nel 41% dei casi l'Agedo, nell'11% un'altra associazione LGBT. Questa ampia presenza, come si è detto, è legata al modo in cui è stato reperito il campione della ricerca.

La proporzione di chi ha contattato l'Agedo o altre associazioni è simile per madri e padri di tutti i livelli di istruzione, ma varia fortemente rispetto al sesso del figlio: è molto più alta per i genitori di figli gay (57%) che di figlie lesbiche (31%). Anche se la partecipazione di madri e padri appare simile, emerge dai racconti dei genitori come le madri siano quelle che creano il contatto, poi fruito anche dai padri.

Questi contatti paiono anche facilitati dal fatto di conoscere persone omosessuali già prima della scoperta rispetto al figlio. La religione ha un'influenza opposta: la maggioranza dei cattolici (55%; il 63% tra i praticanti) non ha contattato nessuna associazione.

Il figlio è il tramite più importante attraverso cui i genitori arrivano a queste associazioni (il 37% per l'Agedo e il 63% per altre associazioni LGBT); rilevante è anche la rete informale di amici. Al di fuori di queste reti, lo strumento principale oggi sembra essere Internet.

Il tempo che intercorre tra il momento della scoperta e quello in cui si è contattata l'associazione è tanto più ridotto quanto è più frequente la scoperta, rispetto ad anni in cui per i genitori, anche se interessati, era molto meno semplice sapere dell'esistenza stessa di queste le associazioni, e come trovarle.

Il primo contatto è avvenuto nella maggioranza dei casi per telefono; alcuni genitori sono andati alla sede dell'associazione, in altri casi sono entrati direttamente in relazione con volontari dell'Agedo attraverso proprie reti personali, o in occasione di un evento pubblico. Molti di questi contatti sono richieste di aiuto, di una possibilità di confronto; si traducono solo in parte in partecipazione alle attività dell'associazione.

L'aiuto ricevuto nell'associazione ha un aspetto informativo, l'accesso a un vocabolario non stigmatizzante sull'omosessualità con cui comunicare con i propri familiari e affrontare l'ambiente esterno, ma quello percepito come più rilevante è dato dalla possibilità di condividere le proprie esperienze con quelle di altri genitori. Dalle interviste emerge

l'importanza della possibilità di confrontarsi con una grande diversità di esperienze; ciascuno ne trae ispirazioni diverse per dare senso al proprio percorso. Riportiamo le esperienze, opposte, di due madri:

> *"questa signora, molto femminile, molto dolce, molto carina, che parlava della sua esperienza e diceva esattamente le cose che avevo provato io. Quindi ho detto 'Ma guarda' e poi gli altri genitori che confermavano, e quindi io mi sono sentita non più sola come genitore, cioè ho visto che c'erano dei genitori... che non ero l'unica, e che il percorso era stato lo stesso, e che ognuno si era chiesto 'Dove ho sbagliato? che cosa ho fatto?' Questo è stato l'aiuto più grosso in assoluto"*

> *"ho conosciuto una coppia di genitori (...) che si differenziavano totalmente dal resto di noi (...) ci hanno detto che loro... cioè loro erano venuti lì così, per curiosità, e ci hanno detto che loro (giovani, giovanissimi genitori) hanno una ragazza intorno ai 15 anni, avevano saputo dell'omosessualità della figlia e per loro è come se... cioè non c'erano proprio problemi, anzi, ne aveva più la ragazza(...) Questa cosa mi ha (...) proprio aperto un mondo di speranza, perché ho detto 'Allora possono cambiar le cose', cioè se una coppia di genitori dice 'A noi nostra figlia va bene, non ci ha fatto né caldo né freddo, cioè come se ci avesse detto una cosa qualunque, sai? Anzi, si pone più problemi nostra figlia che non noi' (...) si stupivano di sentire le nostre storie... noi tutti con l'angoscia"*

Emergono anche, seppure raramente, ragioni di insoddisfazione, quando i genitori percepiscono lo scambio con volontari dell'associazione più come la proposizione di un modello di percorso di accettazione che come un confronto aperto, di ascolto e condivisione.

Chi partecipa attivamente come volontaria o volontario nell'Agedo esprime varie motivazioni: oltre a quella di sentirsi utili per altri genitori, c'è la mobilitazione per diritti di gay e lesbiche, che tende ad essere rappresentata come una espressione del legame con il proprio figlio, la necessità di stare al suo fianco – e dunque a fianco di chi condivide la sua esperienza – per contrastare l'omofobia del contesto sociale e l'eterosessismo delle istituzioni.

7. Percezioni dell'omosessualità

Nel questionario, la parte finale era dedicata a raccogliere informazioni su opinioni e atteggiamenti verso l'omosessualità e verso i diritti delle persone omosessuali. Come si è affermato all'inizio del report il campione è composto di soggetti che si rappresentano come "accentanti": questo fa sì che affermazioni fortemente negative nei confronti dell'omosessualità vedano i genitori schierarsi in maniera decisa. Il concetto di omosessualità come malattia è rifiutato dalla quasi totalità dei rispondenti (161 su 168) cosi come la definizione di omosessualità come perversione (si definiscono per nulla d'accordo 160

rispondenti su 170). Altre affermazioni invece hanno visto il campione frammentarsi[30]. Alcune affermazioni, vicine al modello dell'inversione ("gli uomini gay hanno modi un po' femminili" "le donne lesbiche hanno modi un po' maschili"), o agli stereotipi connessi all'omosessualità ("le donne lesbiche/gli uomini gay hanno una vita sessuale più intensa delle donne/degli uomini eterosessuali"), riscuotono maggiore consenso tra i cattolici che tra i non credenti e tra i chi ha un basso titolo di studio piuttosto che tra i laureati, cosi come tra le persone appartenenti alle coorti più anziane rispetto alle più giovani[31].

Più lontani dagli stereotipi sono anche i genitori che sono entrati in contatto con l'Agedo nel loro percorso[32]: il contatto con l'Agedo pare influenzare anche le posizioni che i rispondenti assumono rispetto alle affermazioni relative ai diritti degli omosessuali:

> *"su questo tema anche l'Agedo si è molto intrattenuta (...) io ritengo che le coppie omosessuali, come ancor prima di loro le coppie di fatto, necessitino di una regolamentazione giuridica, perché sono cittadini che come gli altri, lavorano, pagano le tasse e quindi hanno diritto a ricevere gli stessi servizi e le stesse risposte"(una madre)*

Rispetto alla possibilità per coppie omosessuali di adottare figli la percentuale di genitori in contatto con l'Agedo che sono d'accordo è in media più alta della percentuale del campione; tale contatto non pare invece fornire ai rispondenti una posizione rispetto alla fecondazione assistita.

La religione appare una variabile determinante per la posizione dei genitori rispetto ai diritti delle persone omosessuali: i cattolici si definiscono poco o per nulla d'accordo a estendere il diritto all'adozione e alla procreazione assistita alle coppie omosessuali in percentuale più alta rispetto ai non credenti. Sia tra i credenti che tra i non credenti, i genitori sono più sovente favorevoli all'adozione da parte di coppie lesbiche piuttosto che da parte di coppie gay. La provenienza geografica sembra non caratterizzare affatto le opinioni dei rispondenti[33], cosi come il genere. Non vi è differenza tra padri e madri negli atteggiamenti nei confronti dell'omosessualità: unica differenza rilevante riguarda l'affermazione "mi da fastidio vedere due uomini che si baciano": sono d'accordo il 45% dei padri[34] e il 31% delle madri.

---

[30] Non sono state rilevate variabili che potessero fornire una spiegazione predominante, ma è stato possibile identificare alcune variabili esplicative Tra queste sono state utilizzate le variabili socio demografiche. Non è stata considerata la posizione politica in quanto il campione, come si è detto, è fortemente sbilanciato a sinistra.

[31] Le tre caratteristiche sono tra loro collegate nel nostro campione: le persone più anziane per lo più cattoliche e hanno in percentuale titoli di studio più bassi.

[32] Tra le persone che hanno avuto contatti con Agedo il 66% è in disaccordo con l'affermazione che le donne lesbiche hanno modi maschili (58% nel campione totale) e il 63% è in disaccordo con l'affermazione che gli uomini gay hanno spesso modi femminili (54% nel campione totale).

[33] Il modello dell'inversione è rifiutato dal 60% dei rispondenti residenti al sud e nelle isole contro il 53% dei rispondenti al nord.

[34] La percentuale dimininuisce tra i padri di ragazzi gay.

Tab 7. Percentuale di rispondenti d'accordo/molto d'accordo con affermazioni su omosessualità e diritti distinte per padri e madri

	Padri	*Madri*	*Totale*
L'omosessualità			
In campo sessuale chiunque ha il diritto di essere se stesso e seguire le proprie inclinazioni	*100*	*98*	*98*
Omosessuali si nasce	*86*	*82*	*83*
Gli omosessuali sono malati	*(1)*	*0*	*0*
L'omosessualità è una perversione	*0*	*(1)*	*0*
Gli uomini gay hanno una vita sessuale più intensa degli uomini eterosessuali	*16*	*16*	*16*
Le donne lesbiche hanno una vita sessuale più intensa delle donne eterosessuali	*16*	*11*	*12*
Le donne lesbiche hanno spesso modi un po' maschili	*50*	*40*	*43*
Gli uomini gay hanno spesso modi un po' femminili	*44*	*47*	*46*
Mi da fastidio vedere due uomini che si baciano	*45*	*31*	*35*
Mi da fastidio vedere due donne che si baciano	*36*	*32*	*33*
Una maestra lesbica può rappresentare un cattivo esempio per i bambini	*(1)*	*2*	*2*
Un allenatore gay può rappresentare un cattivo esempio per i bambini	*2*	*2*	*2*
Le coppie omosessuali dovrebbero avere gli stessi diritti di quelle eterosessuali, compreso il matrimonio	*86*	*88*	*88*
Due persone dello stesso sesso possono amarsi veramente	*87*	*84*	*88*
I diritti			
Una coppia lesbica dovrebbe poter accedere alla procreazione assistita per avere un figlio	*57*	*66*	*64*
Una coppia gay dovrebbe poter accedere alla procreazione assistita per avere un figlio	*41*	*54*	*51*
Una coppia gay dovrebbe poter adottare un bambino alle stesse condizioni di una eterosessuale	*59*	*69*	*66*
Una coppia lesbica dovrebbe poter adottare un bambino alle stesse condizioni di una eterosessuale	*65*	*75*	*72*
Anche due genitori del medesimo sesso possono dare affetto e una buona educazione a un bambino	*82*	*86*	*85*

Riferimenti bibliografici

Barbagli, M. e Colombo, A. (2007) *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Beaty, L. A. (1999) «Identity development of homosexual youth and parental and familial influences on the coming out process», *Adolescence*, 34(135), pp. 597-601.

Beeler, J. e DiProva, V. (1999) «Family adjustment following disclosure of homosexuality by a member: themes discerned in narrative accounts», *Journal of Marital and Family Therapy*, 25(4), pp. 443-459.

Ben-Ari, A. (1995) «The discovery that an offspring is gay: parents', gay men's, and lesbians' perspectives», *Journal of Homosexuality*, 30(1), pp. 89-122.

Bertone C., Bonuccelli L., Cappotto C., Rinaldi C. (2003) «Relazioni familiari dei giovani omosessuali: la voce delle famiglie», in Cappotto C., Rinaldi C. (a cura di) *Fuori dalla città invisibile*, Ila Palma, Palermo, pp. 123-139.

Bertone, C. (2003) «Famiglie a confronto con l'omosessualità», *Inchiesta*, 33 (140), pp. 60-64.

Calhoun, C. (2000) *Feminism, the family, and the politics of the closet. Lesbian and gay displacements*, Oxford, Oxford University Press.

Chiari, C. (2006) *Il coming out in famiglia*, in Rizzo, D. (a cura di) *Omosapiens*, Roma, Carocci.

Cohen, S. (2002) *Stati di negazione: la rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci.

D'Augelli, A. R., Grossman, A. H. e Starks, M. T. (2005) «Parents' Awareness of Lesbian, Gay, and Bisexual Youths' Sexual Orientation», *Journal of Marriage and Family*, 67 (May), pp. 474-482.

D'Augelli, A. R., Hershberger, S. L. e Pilkington, B. A. (1998) «Lesbian, gay and bisexual youth and their families: disclosure of sexual orientation and its consequences», *American Journal of Ortopsychiatry*, 68(3), pp. 361-375.

Dall'Orto, G. e Dall'Orto, P. (2005) *Figli diversi. New generation*, Torino, Edizioni Sonda.

De Vine, J. L. (1984) «A systemic inspection of affectional preference orientation and the family of origin», *Journal of Social Work and Human Sexuality*, 2(2/3), pp. 9-17.

Fields, J. (2001) «Normal Queers: Straight Parents Respond to Their Children's 'Coming Out'», *Symbolic Interaction*, 24(2), pp. 165-187.

Giddens, A. (1995) *La trasformazione dell'intimità*, Bologna, Il Mulino.

Gross, N. (2005) «The Detraditionalization of Intimacy Reconsidered», *Sociological Theory*, 23(3), pp. 286-308.

Jamieson, L. (1998) *Intimacy. Personal relationships in modern societies*, Polity Press, Cambridge.

McCarthy J.R., Edwards R. e Gillies V. (2002) *Making Families: Moral Tales of Parenting and Step- parenting*, Durham, Sociology Press.

Merighi, J.R. e Grimes, M.D. (2000) «Coming out to families in a multicultural context», *Families in Society*, 81(1), pp. 32-41.

Montano, A. (2000) *Psicoterapia con clienti omosessuali*, Milano, McGraw-Hill.

Morgan D.H.J. (1996), *Family Connections. An introduction to family studies*, Polity Press, Cambridge.

Newman, B. S. e Muzzonigro, P. G. (1993) «The effects of traditional family values on the coming out process of gay male adolescents», *Adolescence*, 28(109), pp. 213-226.

Oswald, R. F. (2000a) «Family and Friendship Relationships After Young Women Come Out as Bisexual or Lesbian», *Journal of Homosexuality*, 30(3), pp. 65-83.

Oswald, R. F. (2000b) «A member of the wedding? Heterosexism and family ritual», *Journal of Social and Personal Relationships*, 17(3), pp. 349-368.

Oswald R. F. e Suter, E. A. (2004) «Heterosexist Inclusion and Exclusion during Ritual», *Journal of Family Issues*, 25(7), pp. 881-899.

Pietrantoni, L. (1998) «La crisi familiare alla conoscenza dell'omosessualità del figlio», *Ecologia della mente*, 21(1), pp. 11-19.

Robinson, B. E., Walters, L. H. e Skeen P. (1989) «Response of parents to learning that their child is homosexual and concern over Aids: a national study» in Bozett, F. W. (ed) *Homosexuality and the family*, New York, Harrington Park Press.

Saltzburg, S. (1996) «Family therapy and the disclosure of adolescent homosexuality», *Journal of Family Psychotherapy*, 7(4).

Saraceno, C. (a cura di) (2003) *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Milano, Guerini.

Savin-Williams, R. (2001) *Mom, dad. I'm gay. How families negotiate coming out*, Washington D. C., American Psychological Association.

Savin-Williams, R. e Dube, E. (1998) «Parental reactions to their child's disclosure of a gay/lesbian identity», *Family relations*, 1(47), pp. 7-13.

Shipman, B. e Smart, C. (2007) «It's Made a Huge Difference': Recognition, Rights and the Personal Significance of Civil Partnership», *Sociological Research Online*, 12(1).

Solomon *et al.* (2002) «Intimate Talk Between Parents and Their Teenage Children: Democratic Openness or Covert Control?», *Sociology*, 36(4), pp. 965–983.

Strommen, E. F. (1993) «'You're a What?': Family Member Reactions to the Disclosure of Homosexuality», in Garnets, L. D. and Kimmel, D. C. (eds) *Psychological perspectives on lesbian and gay male experiences*, New York, Columbia University Press.

Swidler, A. (2001) *Talk of love*, Chicago, University of Chicago Press.

Troiden, R. (1988) *Gay and lesbian identity: a sociological analysis*, New York, General Hall.

Waldner, L. K. e Magruder, B. (1999) «Coming out to parents: Perceptions of family relations, perceived resources, and identity expression as predictors of identity disclosure for gay and lesbian adolescents», *Journal of Homosexuality*, 27(2), pp. 83-100.

Warner, M. (1999) *The Trouble with Normal: Sex, Politics, and the Ethics of Queer Life*, Cambridge (Massachussets), Harvard University Press.

Weeks, J., Heaphy, B. e Donovan, C. (2001), *Same Sex Intimacies. Families of Choice and Other Life Experiments*, Routledge, London and New York.

Whitman, J. S., Cormier, S. e Boyd, C. J. (2000) «Lesbian identity management at various stages of the coming out process: a qualitative study», *International Journal of Sexuality and Gender Studies*, 5(1), pp. 3-18.